

dossier investimenti

Spence: "L'Italia faccia pulizia nelle banche"

IL PREMIO NOBEL ALL'ECONOMIA 2001 ANALIZZA E VALUTA L'AUMENTO DEGLI SPREAD NELLE ULTIME SETTIMANE CHE STA RIPORTANDO IL BELPAESE NEL RUOLO DI GRANDE MALATO DELL'EUROZONA. MA QUALCOSA È STATO FATTO

Luigi dell'Olio

Milano

«L'Italia ha fatto dei progressi importanti in termini di riforme economiche e per affrontare l'urgenza dei crediti deteriorati che pesano sui bilanci da bancari. Tuttavia da sola può poco: occorre che il tema della crescita venga avvertito come prioritario da tutta l'Europa».

È il messaggio lanciato dal premio Nobel all'Economia 2001, Michael Spence, intervistato a margine della Gam Insights Conference, che si è tenuta nei giorni scorsi a Milano.

L'aumento degli spread nelle ultime settimane sta riportando l'Italia nel ruolo di grande malata dell'Eurozona. Qual è la sua view sul nostro Paese?

«Non credo che sia messo peggio di altri. Certo, c'è il peso dell'enorme debito pubblico e c'è il problema delle banche, ancora piene di crediti deteriorati. Ma non dimentichiamo che siete un Paese con una grande propensione al risparmio da parte dei privati e con un robusto sostegno delle famiglie. Detto questo non vedo altra strada che continuare con le riforme per rendere più flessibile il mercato, combattere gli sprechi e generare efficienza. Quanto al risanamento delle banche, se i privati non ce la fanno, tocca allo Stato intervenire. Istituti sani e pienamente operativi sono indispensabili per sostenere la crescita».

La presa di coscienza dei problemi c'è, ma non sempre è facile spuntare flessibilità dall'Europa. Anche se ultimamente le convinzioni sull'austerità cominciano a traballare anche tra i grandi assertori di questo approccio. Che idea

si è fatto?

«L'Europa è davanti a un bivio cruciale. Di fronte a eventi come le politiche protezionistiche di Trump e la Brexit, può rinnegare l'approccio seguito fin qui e far emergere lo spirito di integrazione rispetto all'egoismo dei singoli Stati. Se invece continua sulla strada fin qui seguita, a mio avviso si schianterà».

Qual è a suo parere lo sbocco più probabile?

«Vedo il 50% di possibilità per ciascuna delle due direzioni».

Allargando l'orizzonte, lo scenario globale vede da una parte il consolidamento della crescita in termini di Pil e dall'altro un crescente malcontento tra le popolazioni occidentali. Come si spiega questa contraddizione?

«È vero che il Pil continua a salire, ma questo avviene soprattutto per la spinta che arriva dalla politica monetaria messa in atto dalle banche centrali che ha contribuito a creare domanda aggregata. Il tutto a fronte di una crescente esposizione debitoria dei Paesi e delle famiglie e con crescenti disuguaglianze sociali. Senza una classe media numerosa e ottimista sul futuro, le dinamiche dei consumi e degli investimenti sono destinate a restare deboli».

Dunque bisogna concludere che le politiche economiche in atto sono errate?

«Sicuramente ci sono stati degli errori, in particolare in Europa dove, a fronte di un'azione decisa da parte della Bce, si assiste a un dominio dell'austerità che colpisce soprattutto le fasce più deboli della popolazione. Ma occorre considerare anche i fattori strutturali: la rivoluzione digitale porta con sé la scomparsa di molti posti di lavoro. Basti pensare alla logistica: nei giorni scorsi ho visitato una struttura che fino a poco fa occupava 300 persone e ora ne ha una sola, che si limita a controllare che il lavoro dei robot proceda senza intoppi. Questo crea un problema gigantesco, nella misura in cui si fatica a trovare nuova occupazione in altri settori».

Quindi andiamo verso un mondo «senza lavoro» per usa-

re un'espressione molto in voga di questi tempi tra alcuni economisti?

«Una prospettiva di questo tipo è irrealizzabile. Di certo c'è che siamo in una fase di transizione profonda, come tante nel passato. In attesa di trovare un nuovo motore capace di creare occupazione su larga scala, occorre mettere in campo misure di riqualificazione del personale. Le faccio un esempio: la Danimarca destina circa il 2% del proprio Pil a programmi di ricollocamento del personale che ha perso il lavoro affinché acquisisca competenze in linea con l'evoluzione dell'economia, mentre negli Stati Uniti siamo fermi allo 0,01%. Questo approccio contribuisce ad acuire le disuguaglianze. È illuminante quanto detto nei giorni scorsi da Jack Ma agli americani».

Cosa ha detto il fondatore di Alibaba?

«Il fondatore di Alibaba, intervistato a proposito delle ricadute della globalizzazione, ha citato una serie di dati che dimostrano come gli Usa abbiano tratto enormi benefici dalla produzione a basso costo nei Paesi emergenti. Il problema è relativo al fatto che non hanno poi distribuito questa ricchezza».

E la Cina? Si iscrive alla schiera di quanti sono preoccupati dalla situazione della seconda economia mondiale o vede ancora spazi di crescita?

«Le statistiche ufficiali indicano la crescita cinese ancora intorno al 6-7% annuo. Mettiamo che la realtà sia un punto in meno... parliamo comunque di un ritmo di progresso che ci sogniamo alle nostre latitudini. Ogni anno ci sono dai 13 ai 18 milioni di cinesi che abbandonano le campagne per andare a vivere nelle città e questo crea



una domanda gigantesca di investimenti infrastrutturali e per la mobilità. Detto questo, in Cina ci sono problemi legati alla fragilità del sistema bancario, ancora troppo in mano agli operatori pubblici, che non adottano sempre logiche puramente di mercato. Le criticità non mancano, ma non vedo crisi all'orizzonte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

